

la Repubblica **S**pettacoli

A Parma il nuovo spettacolo di Gaber, con Mariangela Melato

Toh, il signor G. parla ancora d'amore

di UGO VOLLI

PARMA — «Una storia talmente banale da far venire il sospetto che non sia mai esistita»: così definisce il caso di Alessandro e Maria all'inizio un violinista. Banale sì, ma non chiarissima. Se ho capito bene, c'è un uomo con la passione dell'ozio meditativo, della malattia psicosomatica, della saggezza cosmica; e c'è una donna attiva, mondana, che desidera un figlio ma non disdegna il flirt facile. Anche lui del resto non è un sano se ha avuto una moglie (con figlio), ha una «fidanzata» ufficiale, «angelicamente» innamorato di una dottoressa che somiglia a un aquilone ma è incerto se tornare con l'altra, sua vecchia fiamma.

I due si sono incontrati in passato in un bar, adesso si trovano «in una vecchia casa di campagna semiabbandonata».

Alessandro e Maria si sono sempre amati, si amano e si ame-

ranno sempre, ma non riescono proprio ad andare d'accordo. Lo spettacolo non è altro che l'anatomia di questo dissidio.

In mezzo a una scatola nera di quinte sta dunque il trio di violino, violoncello e pianoforte, che suona bella musica classica con funzione psicologica. Davanti, su due sedie in faccia al pubblico, Giorgio Gaber, nella sua solita divisa casual scura, e Mariangela Melato, con i capelli rossi squilanti sopra un abito chiaro (di Armani), si giocano un possibile amore.

Liberi di muoversi nella zona della ribalta, armati — credo — di certi microfoni nascosti che danno però una fastidiosa e stonata illusione di intimità, Alessandro e Maria (ma l'identificazione è troppo forte, e ti vien da dire: Giorgio e Mariangela) sono immersi in uno spazio astratto in cui non possono praticamente

fare niente. Certo, possono ricordare, rievocare, litigare, avere brevi momenti di tenerezza. Ma è un percorso tutto mentale, senza eventi. E poi, sì, è una vicenda assai «banale», non perché veramente quotidiana (dopotutto la gente non celebra psicodrammi, scenate introspettive e fallimenti d'amore davvero ogni giorno...). Ma nel senso letterario o teatrale del termine «realistico» già tutto scritto e codificato, nel vecchio teatro anglosassone in centinaia di libri e film intimisti e «psicologici», in sedute di autocoscienza, gruppi di incontro, seminari e quant'altro.

Fin dal momento in cui Alessandro e Maria si rivedono per la prima volta, sappiamo dunque che supereranno il loro imbarazzo momentaneo, si diranno di amarsi, parleranno del passato, si confesseranno le rispettive turbe infantili, litigheranno, si chiami-



ranno l'un l'altro egoista e mostro. Più difficile prevedere l'uso come arma di un falso tentato suicidio e di un adulterio «in bagno, dopo cinque minuti, appoggiata al vetro», ma anche queste cose sono dei piccoli classici. Il che peraltro non ne garantisce l'efficacia.

Naturalmente Mariangela Melato è molto brava, e Gaber ha la sua individualissima presenza. E come sempre, il testo di Gaber e Luporini è pieno di intelligenti paradossi e osservazioni acute, frutto di un'autoanalisi non superficiale; e al solito dovrebbe

funzionare da esempio, da pietra di paragone su cui misurare i problemi di tutti, o almeno di una generazione. Ma rispetto ai brevi monologhi del Gaber di ieri o alle canzoni (che qui mancano del tutto), la differenza sta nel passaggio dal racconto alla sceneggiatura, con i conseguenti effetti di realtà imposti e richiesti dalla situazione. E la necessità di entrare in un codice piuttosto costrittivo com'è quello del teatro, o di romperlo, che non è cosa facilissima. (Ma com'è brutto quel dialogo borbottato e confuso, che ambirebbe a essere «vero» e tal-

volta sembra solo sciatto...).

Altro è insomma porsi nella felice situazione di chi guarda il mondo con la libertà di insultarlo, cantarlo, deriderlo ed altro proporsi di riprodurre un pezzetto, con l'ambizione di farsi credere e magari commuovere. Nel primo caso chi dice e chi ascolta non fuori dalla noia e dall'idiozia. Nel secondo no.

Ecco, dunque, perché in questo tentativo coraggioso di Gaber di uscire dal suo modo normale di far spettacolo, di abbandonare i temi più politici, di smetterla con la parte del moralista superiore, addirittura di sottoporla a pubblica analisi e dissacrazione, di cogliere il vento della nuova drammaturgia per proporre un teatro del quotidiano puro come una «sonata per trio e due voci recitanti», ciò che funziona meglio sono gli inserti più vecchi, i piccoli monologhi surreali, le autoanalisi eccessive; mentre i dialoghi e le scene suonano proprio artificiali, se rapportati alla realtà, per distanze, toni di voce, turni nel prendere la parola, insomma per tutto quel codice del quotidiano, che da Goffmann in poi, i microsociologi hanno studiato; e teatralmente facevano rimpiangere Albee e O' Neill. E solo lo charme, la tecnica, la presenza di Mariangela Melato e l'ironia disperata di Gaber foravano ogni tanto un certo muro di sordità.

la Repubblica **S**pettacoli

A Parma il nuovo spettacolo di Gaber, con Mariangela Melato

Toh, il signor G. parla ancora d'amore

di UGO VOLLI

PARMA — «Una storia talmente banale da far venire il sospetto che non sia mai esistita»: così definisce il caso di Alessandro e Maria all'inizio un violinista. Banale sì, ma non chiarissima. Se ho capito bene, c'è un uomo con la passione dell'ozio meditativo, della malattia psicosomatica, della saggezza cosmica; e c'è una donna attiva, mondana, che desidera un figlio ma non disdegna il flirt facile. Anche lui del resto non è un sano se ha avuto una moglie (con figlio), ha una «fidanzata» ufficiale, «angelicamente» innamorato di una dottoressa che somiglia a un aquilone ma è incerto se tornare con l'altra, sua vecchia fiamma.

I due si sono incontrati in passato in un bar, adesso si trovano «in una vecchia casa di campagna semiabbandonata».

Alessandro e Maria si sono sempre amati, si amano e si ame-

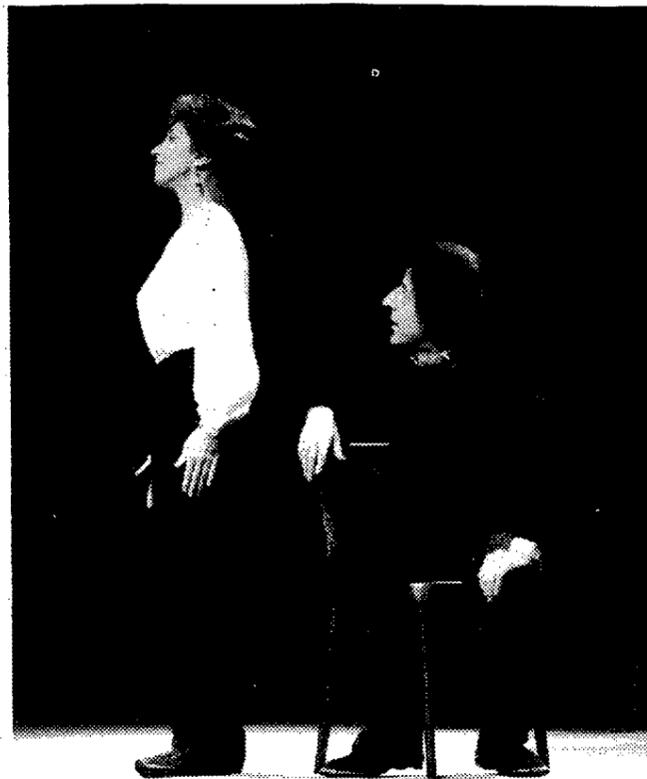
ranno sempre, ma non riescono proprio ad andare d'accordo. Lo spettacolo non è altro che l'anatomia di questo dissidio.

In mezzo a una scatola nera di quinte sta dunque il trio di violino, violoncello e pianoforte, che suona bella musica classica con funzione psicologica. Davanti, su due sedie in faccia al pubblico, Giorgio Gaber, nella sua solita divisa casual scura, e Mariangela Melato, con i capelli rossi squilanti sopra un abito chiaro (di Armani), si giocano un possibile amore.

Liberi di muoversi nella zona della ribalta, armati — credo — di certi microfoni nascosti che danno però una fastidiosa e stonata illusione di intimità, Alessandro e Maria (ma l'identificazione è troppo forte, e ti vien da dire: Giorgio e Mariangela) sono immersi in uno spazio astratto in cui non possono praticamente

fare niente. Certo, possono ricordare, rievocare, litigare, avere brevi momenti di tenerezza. Ma è un percorso tutto mentale, senza eventi. E poi, sì, è una vicenda assai «banale», non perché veramente quotidiana (dopotutto la gente non celebra psicodrammi, scenate introspettive e fallimenti d'amore davvero ogni giorno...). Ma nel senso letterario o teatrale del termine «realistico» già tutto scritto e codificato, nel vecchio teatro anglosassone in centinaia di libri e film intimisti e «psicologici», in sedute di autoscienza, gruppi di incontro, seminari e quant'altro.

Fin dal momento in cui Alessandro e Maria si rivedono per la prima volta, sappiamo dunque che supereranno il loro imbarazzo momentaneo, si diranno di amarsi, parleranno del passato, si confesseranno le rispettive turbe infantili, litigheranno, si chie-



ranno l'un l'altro egoista e mostro. Più difficile prevedere l'uso come arma di un falso tentato suicidio e di un adulterio «in bagno, dopo cinque minuti, appoggiata al vetro», ma anche queste cose sono dei piccoli classici. Il che peraltro non ne garantisce l'efficacia.

Naturalmente Mariangela Melato è molto brava, e Gaber ha la sua individualissima presenza. E come sempre, il testo di Gaber e Luporini è pieno di intelligenti paradossi e osservazioni acute, frutto di un'autoanalisi non superficiale; e al solito dovrebbe

funzionare da esempio, da pietra di paragone su cui misurare i problemi di tutti, o almeno di una generazione. Ma rispetto ai brevi monologhi del Gaber di ieri o alle canzoni (che qui mancano del tutto), la differenza sta nel passaggio dal racconto alla sceneggiatura, con i conseguenti effetti di realtà imposti e richiesti dalla situazione. E la necessità di entrare in un codice piuttosto costrittivo com'è quello del teatro, o di romperlo, che non è cosa facilissima. (Ma com'è brutto quel dialogo borbottato e confuso, che ambirebbe a essere «vero» e tal-

volta sembra solo sciatto...).

Altro è insomma porsi nella felice situazione di chi guarda il mondo con la libertà di insultarlo, cantarlo, deriderlo ed altro proporsi di riprodurre un pezzetto, con l'ambizione di farsi credere e magari commuovere. Nel primo caso chi dice e chi ascolta non fuori dalla noia e dall'idiozia. Nel secondo no.

Ecco, dunque, perché in questo tentativo coraggioso di Gaber di uscire dal suo modo normale di far spettacolo, di abbandonare i temi più politici, di smetterla con la parte del moralista superiore, addirittura di sottoporla a pubblica analisi e dissacrazione, di cogliere il vento della nuova drammaturgia per proporre un teatro del quotidiano puro come una «sonata per trio e due voci recitanti», ciò che funziona meglio sono gli inserti più vecchi, i piccoli monologhi surreali, le autoanalisi eccessive; mentre i dialoghi e le scene suonano proprio artificiali, se rapportati alla realtà, per distanze, toni di voce, turni nel prendere la parola, insomma per tutto quel codice del quotidiano, che da Goffmann in poi, i microsociologi hanno studiato; e teatralmente facevano rimpiangere Albee e O' Neill. E solo lo charme, la tecnica, la presenza di Mariangela Melato e l'ironia disperata di Gaber foravano ogni tanto un certo muro di sordità.